

# MIM

Quindicinale N. 17 - 13 Gennaio 2018



## Se la street art diventa un affare

Da ribelli a imprenditori:  
ecco gli artisti che ridisegnano le periferie

**PAUSA PRANZO**  
ORA LA SCHISCETTA  
SI ORDINA CON UN'APP

**SPORT INVERNALI**  
TRA PATTINI E TAVOLE  
LE PASSIONI DEI MILANESI

**VERSO LE ELEZIONI**  
VIAGGIO A MORIMONDO  
IL PAESE DELL'ASTENSIONE

# Sommario

13 Gennaio 2018



In copertina: *Dai una mano anche tu*, murales di Frode che si trova su una parete della casa d'accoglienza "Enzo Jannacci", in viale Ortles  
Foto di Federico Turrisi

**3** La sfida del 2018?  
Si chiama conoscenza  
di *Marta Facchini*

**4** In fuga dalla persecuzione religiosa. La vita dei profughi cinesi cristiani  
di *Gioele Anni*

**6** Anche la *schiscetta* arriva via app  
di *Andrea Boeris*

**10** Diavoli e tentatrici: i misteri all'ombra della *Madunina*  
di *Elena Zunino*

**14** «Astensione? Non più, grazie»  
di *Simone Disegni*

**14** La *street art* è un business per tutti  
di *Federico Turrisi*

**16** L'inverno risveglia gli sport del freddo: con pattini e tavole tra le vie della città  
di *Valerio Berra*

**18** Milano capitale del farmaco... abusivo  
di *Daniele Polidoro*

**19** Parte la corsa al Palalido  
di *Mattia Guastafierro*

**20** Cinque domande a... Sara Consolato, portavoce *Refugees Welcome*  
di *Marta Facchini*

al desk

Gioele Anni  
Valerio Berra  
Andrea Boeris  
Marta Facchini  
Mattia Guastafierro  
Valentina Iorio

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale della  
Scuola di giornalismo  
"Walter Tobagi"  
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Nicola Pasini

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



Foto di Eliana Caggiardoni

## La sfida del 2018? Si chiama conoscenza

di Marta Facchini  
@Marta\_F

Il sindaco Sala l'aveva annunciato. Dopo il boccone amaro per avere perso l'Agenzia del farmaco, Milano non si sarebbe fermata. Sarebbe ripartita dal gioco di squadra, puntando sulla vocazione europeista che ne definisce l'identità. Con il 2017 la città di Sant'Ambrogio chiude bene il bilancio, accelera il passo e distanzia le altre italiane. Scienza, innovazione, cultura: è la smart city ideale, per la tecnica e per lo spirito dei tempi. E se le premesse ci sono, l'anno appena iniziato può essere un altro banco di prova. La congiuntura storica in cui Milano deve collocarsi per rafforzare il suo ruolo nel Paese e per dimostrare autorevolezza nel vecchio continente. Non potendosi rimproverare nulla nella sfida per Ema, il salto che dovrà fare è diventare un riferimento nel reclutamento dell'*intelligenza*. Le condizioni rispondono già ai requisiti: le università, competitive, e la sperimentazione di nuovi percorsi didattici e di indagine. Fermento intellettuale e istituzionale, insieme.

Non mancano le occasioni. Come lo Human Technopole, il centro di ricerca avanzata sul genoma che sarà costruito nel sito dell'Expo. Il progetto vale un miliardo e mezzo di investimenti pubblici nei prossimi dieci anni e raggrupperà 1.500 studiosi nelle scienze della vita. Una buona mossa: attirare talenti per entrare nella rete globale delle competenze. E la cultura. Non solo perché fa mangiare, e molto. Puntare in alto può fare tagliare tanti traguardi: l'aumento della capacità occupazionale nel settore dell'industria creativa, in primis. E la vocazione internazionale, poi. Milano questo l'ha già capito. Il 2017 è stato festival, rassegne, musei e teatri. Eventi che l'hanno resa una top di gamma, seconda solo a Parigi per la sua capacità di attrazione di turisti. Il legame con il panorama europeo arriva con la nomina a città creativa Unesco della letteratura, che la lega ad altre città *en mouvement*. Un percorso che funziona, il binomio tecnica e spirito. Milano ha solo perso la scommessa del farmaco. Ora deve tirare di nuovo i dadi e giocare un'altra mano.



Foto da Flickr

# In fuga dalla persecuzione religiosa La vita dei profughi cinesi cristiani

Scappano per la loro fede e in molti scelgono Milano per ripartire. In Italia imparano la lingua su YouTube. Ma faticano a integrarsi

di Gioele Anni  
@GioeleAnni

«Sono fortunato a essere qui a Milano», sospira Marco. «Anche se intorno a Natale ho più nostalgia della mia famiglia. Ma in Cina molti stanno soffrendo la persecuzione per motivi religiosi». Marco è il nome italiano di un 35enne cinese. La sua vera identità, così come la città da cui proviene, devono rimanere segrete. Ha paura che la polizia cinese possa sapere che è scappato in Italia e si vendichi sui suoi familiari. Marco non ha contatti

con loro dall'ottobre 2015, quando è salito su un aereo diretto a Milano con l'intenzione di chiedere asilo. Non è il solo. Proprio a partire dal 2015 è iniziato un flusso migratorio di cittadini cinesi che sono arrivati in Italia dichiarandosi perseguitati per la loro fede. La maggior parte si è stabilita a Milano, alcuni si sono diretti a Roma, Genova e Torino. Poi, nel 2017, si è registrato un brusco calo degli arrivi. Chi è riuscito a sbarcare in Italia vive una vita seminascosta,

cercando di integrarsi nel nostro Paese, che però fatica a riconoscere la protezione umanitaria: finora solo il 10 per cento dei profughi cinesi ha ottenuto l'asilo.

Nel 2014, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno, i cinesi che avevano chiesto protezione in Italia erano stati solo 84. Nel 2015 un primo boom: 358 richieste. Cifra più che raddoppiata nel 2016: 871 domande di asilo. Su oltre 1.200 profughi, quasi la metà arrivano a Milano. Nel capoluogo lombardo il punto di riferimento è da subito la Casa della carità "Angelo Abriani", struttura d'accoglienza presieduta da don Virginio Colmegna. Non è chiaro perché i cinesi si rivolgano proprio al centro di via Brambilla 10, nella periferia nord della città, che al pari di altri ha uno sportello di assistenza legale. Fatto sta che il passaparola porta qui molti profughi: 211 nel 2015, 219 nel 2016. Nel 2017 però il flusso s'interrompe. «Lo scorso inverno capitava di avere anche 15 cinesi in attesa ogni pomeriggio», spiega Giuseppe Monetti, responsabile dell'ospitalità. «Nel 2017, invece, sono arrivati solo qualche decina di nuovi richiedenti asilo». Impossibile dare una spiegazione certa del calo repentino, ma Monetti ipotizza che in Cina i controlli si siano fatti più stretti.

Nella nazione più popolosa del mondo non è vietato professare una fede, almeno formalmente. Lo dice anche la Costituzione all'articolo 36: «I cittadini della Repubblica popolare cinese godono della libertà di credo religioso». La realtà, però, è diversa. «Quella frase è stata inserita su pressione delle Nazioni Unite», dice Linda, un'altra rifugiata. «Le sole Chiese accettate sono quelle

controllate dallo Stato. Ma di fatto il Partito comunista vuole un popolo ateo e l'unica fede è quella nel marxismo». Sono perseguitati con l'accusa di «disturbo all'ordine pubblico» i musulmani, i buddhisti e anche i cristiani che non si riconoscono nella «Chiesa patriottica» che risponde al Partito comunista. I credenti ribelli si organizzano allora in chiese domestiche, un po' come accadeva ai primi cristiani ai tempi delle persecuzioni nell'impero romano.

I profughi arrivati in Italia sono tutti cristiani, ma non cattolici. La maggior parte sono evangelici mentre diversi appartengono a chiese che si riconoscono in leader carismatici, e che in Cina sono considerate sette. Dicono che non conoscevano Milano prima di partire, ma che hanno scelto l'Italia sperando di trovare tolleranza religiosa. Felicity, che è protestante, è una delle ultime arrivate. «Sono qui dal febbraio 2017. Quando ho deciso di scappare, ho fatto tutto in una notte. Mi sono informata su internet e ho visto che in Italia ci sono molte chiese. Il biglietto più economico era quello per Milano, pochi giorni dopo sono partita». Ha dovuto abbandonare la famiglia, come Jenny, che in Cina ha lasciato un figlio di tre anni. Quando parla di lui non riesce a trattenere le lacrime. Vivian invece lavorava come designer di scarpe. Vorrebbe sfruttare la sua professionalità anche qui in Italia, ma non può perché non conosce bene la lingua.

L'integrazione non è facile, anche perché i profughi non si fidano dei loro connazionali emigrati regolarmente per cercare lavoro. «Quando sono arrivati i primi richiedenti asilo, nel 2015», racconta ancora Giuseppe Monetti della Casa della carità, «non volevano parlare con altri cinesi. Abbiamo dovuto trovare interpreti italiani».

D'altra parte le persecuzioni fisiche non sono una leggenda. Marco, il 35enne arrivato nel 2015, racconta che tra il 2003 e il 2004 è stato in prigione: «Durante un controllo mi hanno trovato una Bibbia e sono stato arrestato. Mi hanno picchiato e poi costretto ai lavori forzati: attaccavo

decorazioni alle scarpe per 14 ore al giorno. Se mi procuravo dei tagli non mi curavano. «Questo perché sei cristiano», mi dicevano». E Monetti conferma: «In tutti i colloqui abbiamo incontrato persone molto spaventate. La loro paura era reale».

Cosa fanno i profughi cinesi a Milano? Vivono di espedienti, in attesa di ottenere l'asilo o un permesso di soggiorno lavorativo. «Non emigrano per motivi economici», precisa Monetti, «molti sono arrivati con un po' di denaro e lo hanno impiegato per un affitto nelle zone della comunità cinese: via Sarpi, Affori, via Padova». Una volta trovato l'alloggio si mantengono con qualche lavoretto presso altri cinesi. Per esempio Felicity, che ha studiato inglese, dà lezioni private. Linda e Vivian invece lavorano come cameriere in un ristorante, Marco come facchino. Sempre in nero però, e senza rivelare il vero motivo della loro permanenza in Italia. «Non possiamo dire che siamo scappati dalla persecuzione», spiega Linda. «Se i datori di lavoro ci chiedono il permesso di soggiorno, dove c'è scritto che abbiamo chiesto asilo per motivi religiosi, non andiamo più a lavorare da loro». Anche i legami culturali con la Cina sono tagliati. «Non guardo film cinesi né ascolto musica del mio Paese», racconta ancora Linda, «perché è tutto pieno di propaganda. Qui posso



Sopra, la Casa della carità di via Francesco Brambilla, 10. Nell'altra pagina, un passo del Vangelo secondo Giovanni in cinese

## CINA E VATICANO

«Quando ho sorvolato la Cina mi sono commosso». Parola di Papa Francesco, il primo pontefice autorizzato a entrare nello spazio aereo cinese. Le relazioni tra il Vaticano e il regime comunista sono interrotte dal 1951, ma negli ultimi anni c'è stato un miglioramento. Tanto che nel 2014, durante il volo verso la Corea del Sud, l'aereo papale ha potuto solcare i cieli della Repubblica Popolare e Francesco ha spedito al presidente Xi Jinping un telegramma di saluto. Un passo avanti all'interno di una complessa opera diplomatica. Il Vaticano vorrebbe che i cattolici cinesi fossero fedeli al Papa, mentre oggi la maggior parte dei vescovi viene nominata dalla «Chiesa patriottica» filogovernativa. Le parti sono comunque in contatto tramite una commissione e, secondo indiscrezioni riportate dai media a inizio 2017, ci sarebbe un accordo perché i futuri vescovi siano scelti dal Papa all'interno di una rosa di nomi selezionati da Pechino.

usare i social network, adoro postare foto anche se non posso mettere la mia faccia. E nel tempo libero uso YouTube per imparare l'italiano o ascoltare commenti della Bibbia». Per tutti i profughi, l'ultima prova è il colloquio con la commissione territoriale della Questura per ottenere l'asilo. «Ormai i ragazzi che vengono alla Casa della carità ci chiedono soprattutto sostegno nell'iter della richiesta di protezione e in particolare di essere seguiti nella preparazione al colloquio», conclude Monetti. «Ma abbiamo notato un cambio di atteggiamento. Le prime richieste di asilo erano accolte, poi sono iniziati ad arrivare i dinieghi». Una tendenza confermata anche da una ricerca del Cesnur, il Centro studi sulle nuove religioni. Lo scorso 14 dicembre ha presentato alla Camera dei deputati un rapporto sulla condizione dei profughi cinesi. Secondo i dati, solo venti delle prime 203 domande di asilo esaminate in tutta Italia sono state accolte: meno del 10 per cento. Una vita incerta e comunque difficile, ma senza violenza. E così Jenny, la donna che ha lasciato un figlio in Cina, può confidare: «Che cosa mi piace di più di Milano? La libertà».



Il primo negozio fisico di Foorban. Dal centro Amazon di via Montegrappa, la startup lancia la sua sfida ai colossi delle consegne a domicilio

## Anche la schiscetta arriva via app

Le ordinazioni digitali del cibo in ufficio sono cresciute del 137%.  
E la pausa pranzo diventa terra di conquista per le startup

di ANDREA BOERIS  
@AndreaBoeris

«Tutta la storia umana attesta che la felicità dell'uomo, peccatore affamato, da quando Eva mangiò il pomo, dipende molto dal pranzo», diceva George Byron. Oggi, per trovare questa felicità, ci possiamo affidare a tutti gli strumenti che la tecnologia ci ha messo a disposizione: il digitale, uno smartphone, le app. E allora la cara vecchia *schiscetta*, nel dialetto milanese il pranzo che ci si porta da casa sul posto di lavoro, va in pensione.

Gli ultimi dati raccolti sulla pausa pranzo degli italiani dimostrano una cosa chiara: il *food delivery* ha assunto un ruolo chiave nel rendere il pasto di metà giornata un'esperienza che sia semplice da gestire e allo stesso tempo sana. Nell'ultimo anno, le ordinazioni digitali dei pranzi a domicilio sul luogo di lavoro sono cresciute del 137 per cento. A rilevarlo è stato alcuni giorni fa l'Osservatorio sul Food delivery di Just Eat Italia, l'app leader di mercato per ordinare cibo a domicilio online. L'indagine è

stata condotta, tra il primo gennaio e il primo novembre del 2017, su un campione di oltre 16mila utenti in 15 città italiane. Milano, insieme a Bologna, è risultata tra le più attive. In un contesto nel quale il 78 per cento degli italiani fa una pausa all'ora di pranzo, il 95 per cento pranza seduto e solo il 5 preferisce andare in giro, le app che consegnano il cibo a domicilio si stanno ritagliando una fetta di mercato in rapida crescita. Una tendenza modaiola e destinata a sgonfiarsi presto? Probabilmente no, perché dietro l'avanzata del *food delivery* nella nostra pausa pranzo segue una precisa strategia, fatta di analisi dei dati e delle recensioni, di utilizzo di algoritmi basati sull'intelligenza artificiale e su un'offerta che si sta sempre più microtargettizzando.

Negli ultimi anni le app del *food delivery* stanno investendo molto per potenziare le proprie capacità di calcolo e di analisi. Ogni volta che ordiniamo un cibo e lasciamo una recensione, Just Eat e le altre

app di *food delivery* immagazzinano informazioni che poi trasformano in big data. L'indagine dell'Osservatorio di Just Eat registra la nuova abitudine di consumo che si sposta dalla fascia serale a quella del pranzo sui luoghi di lavoro. Tra coloro che utilizzano la app, il 41 per cento sono impiegati, il 18 per cento liberi professionisti e il 33 studenti. Ma lo studio si spinge anche ad abbinare cibo e professioni. Ad esempio, gli impiegati nella comunicazione e nel marketing ordinano soprattutto panini e piadine o cibo giapponese. I professionisti del digitale preferiscono gli hamburger e tra i lavoratori che ordinano di più ci sono quelli delle professioni sanitarie. Ma l'indagine identifica addirittura il piatto tipico in base alla professione: la pizza per il bancario, il panino per chi lavora nel settore commerciale, l'hamburger in quelli del design, mentre il giapponese è il cibo standard nei settori della moda, dell'estetica e della bellezza. E allora la sfida, per i ristoranti della rete Just Eat, diventa intercettare e assecondare

questi gusti. In media sono i lavoratori Millennial (26-35 anni) a utilizzare maggiormente il *digital food delivery*, a pari merito con la *Y generation* (entrambi rappresentano il 36%), seguiti dalla nuova generazione degli *Xennial* (36-45) con il 20 per cento e dagli over 45 (8%). E a mirare a questi target, da circa un anno, c'è una nuova app di *food delivery* che è emblematica di questa esplosione delle ordinazioni di cibo sul posto di lavoro. È Foorban, fondata a fine 2016 da un'idea di tre giovani: Stefano Cavaleri, Marco Mottolose e Riccardo Pozzoli. Quest'ultimo, tra l'altro, è anche dietro al fenomeno Chiara Ferragni, con la quale è ancora socio, di minoranza, nella società che gestisce la figura della nota influencer e il portale *The Blonde Salad*. «Il nostro utente medio è una persona tra i 25 e 40 anni che lavora ed è medio-alto spendente», spiegano Cavaleri e Mottolose. Foorban per ora opera soltanto nelle zone centrali di Milano e ciò che la rende diversa dalle altre app è l'idea di presentarsi come un "ristorante digitale", quello con più coperti della città. Foorban non riunisce diversi punti di ristoro come fanno Just Eat, Foodora o Deliveroo, ma propone ogni giorno un proprio menù diverso e particolare preparato dai propri chef. «Siamo arrivati a preparare anche 1.500 pasti al giorno e in media in un pranzo prepariamo tra i 500 e i 600 piatti. In tutto novembre ne abbiamo preparati oltre 10mila». La caratteristica di Foorban è l'attenzione alla filiera degli ingredienti utilizzati: Foorban seleziona e propone solo cibi di alta qualità e piatti equilibrati, preparati con prodotti selezionati in base alla stagionalità da circa 200 produttori artigianali medio-piccoli. Ma anche per Foorban l'analisi dei dati è fondamentale. «Abbiamo da poco assunto un nuovo *data scientist*», racconta Cavaleri, «perché leggiamo moltissimo i dati che l'app ci fornisce sui nostri clienti. Analizziamo chi mangia cosa, dove e a che ora perché su questi dati programiamo le ricette e lo sviluppo futuri. In modo da aspettarci, con un certo grado di certezza, che il notaio "x" ordini il piatto "y" a all'ora "z", tanto per fare

un esempio». Per una startup come questa l'analisi dei dati è forse la parte più grande e impegnativa del lavoro e da come viene svolta dipende molto del futuro successo dell'intero progetto. E ad aiutare Foorban in questa attività decisiva c'è anche il Politecnico di Milano.

La app ha superato i 10mila download e ha circa 4mila utenti unici attivi, che spendono in media 20 euro a ordinazione. Ma nell'ottica di espansione della propria attività, Foorban ha da poco aperto il primo negozio fisico all'interno del centro Amazon di via Montegrappa a Milano. Ovviamente, a conferma di quello che è il core business di Foorban, mettendo a disposizione dei 400 dipendenti Amazon un'offerta dedicata alla pausa pranzo. «Abbiamo vinto una gara contro competitor internazionali e nel 2018 puntiamo a replicare l'esperienza dello store fisico aperto ad Amazon anche in altre realtà», continua Cavaleri. Anche se l'attività principale rimane lo sviluppo dell'attività di *food delivery* rivolto al mondo del lavoro. Foorban ha siglato accordi per soddisfare le pause pranzo,

con agevolazioni e sconti, con oltre venti aziende nel centro di Milano, tra cui anche importanti studi legali stranieri. Dopo gli 1,2 milioni di euro di investimenti già raccolti, per proseguire il suo sviluppo, Foorban ha in programma un nuovo round di investimenti ancora più importante nel 2018.

Il prossimo obiettivo? A sorpresa, o forse neanche troppo, Amsterdam. La startup ha nel mirino non solo l'Italia ma l'Europa, laddove ci siano le condizioni che permettono a Foorban di crescere e fare profitto. «Per ora copriamo solo le zone più centrali di Milano, ma abbiamo nei nostri piani l'espansione in altre città in Italia», conferma Cavaleri, «ma una città come la capitale dei Paesi Bassi è la prima a cui pensiamo, perché riteniamo che ad Amsterdam ci possa essere un po' lo stesso target che siamo riusciti a intercettare a Milano, in un Paese in cui la cultura del pranzo in ufficio è forte, ancora più che da noi». Il *food delivery*, come dimostra Foorban, sta reinventando se stesso e non può più prescindere dalla pausa pranzo.



Una schiscetta Foorban

# Viaggio tra i volontari in 120 scatti

Da Emergency a Alfabeti, attraverso la sua macchina fotografica: così Eliana Gagliardoni racconta le associazioni di Milano

di VALENTINA IORIO  
@valeiorio91

Una lezione nelle aule della scuola popolare di via Albiati nel quartiere San Siro, dove da anni l'associazione Alfabeti Onlus organizza corsi di italiano per donne e uomini di ogni età, accomunati dall'esperienza della migrazione. Una notte con i City Angels nella città dei senza tetto. Il pranzo alla mensa dell'Opera Cardinal Ferrari. Le visite nell'ambulatorio mobile di Emergency. Il laboratorio di pittura di Casa San Genesio, una struttura della Cooperativa La Strada che offre alloggio a ragazzi affetti da patologie correlate all'Aids. Un pomeriggio di gioco al Quiqajon, centro diurno e centro ricreativo estivo per bambini provenienti da famiglie in difficoltà. Una festa in una delle Case del tempo, comunità diurne per anziani. Sono alcuni degli istanti che raccontano «l'impegno di tutti quegli uomini e quelle donne che occupano parte del loro tempo libero nel campo del "lavoro non retribuito", persone che con grande trasporto si adoperano per soddisfare, seppur in minima parte, i bisogni del prossimo e alleviarne le sofferenze».

Eliana Gagliardoni, fotografa per passione, con un passato da assistente

alle riprese per alcune testate giornalistiche, li ha fermati in 120 scatti, che formano le tappe di un viaggio nel volontariato milanese. Protagoniste di questo lavoro, che è stato raccolto in un libro intitolato *Cuorinvolo*, 21 associazioni diverse tra loro per ispirazione e settore di assistenza.

Fino al 15 gennaio alcune delle foto saranno esposte presso lo spazio C.A.M. "Falcone e Borsellino" di corso Garibaldi, offerto gratuitamente dal Comune di Milano. *Cuorinvolo* è solo la seconda fase di un progetto iniziato più di un anno e mezzo fa. La prima fase ha dato vita alla mostra "Cuori senza frontiere. Io sono (l') Altro", che è stata ospitata lo scorso aprile dalla Fondazione Fratelli di San Francesco.



I City Angels sono un punto di riferimento per i senzatetto: distribuiscono coperte e piatti caldi



La mensa dell'Opera Cardinal Ferrari: lo scorso anno sono stati distribuiti oltre 100mila pasti

**Com'è nata l'idea di fotografare il mondo del volontariato?**

«È un mondo che conosco abbastanza bene, avendo collaborato per tre anni con un'associazione che si occupava di assistenza agli anziani e ai disabili, ma il progetto è nato dopo, durante un viaggio a Firenze. L'albergo dove alloggiavo si trovava vicino a una struttura gestita dalla Caritas. Quando uscivo la mattina e quando rientravo la sera, non potevo fare a meno di osservare la moltitudine di uomini e donne, diversi tra loro per cultura, provenienza ed esperienze, che affollavano i marciapiedi circostanti. Ho sentito il bisogno di raccontare quello che vedevo e le storie che c'erano dietro. Avevo con me la macchina fotografica, ma in quel momento non potevo usarla, non sarebbe stato

corretto. Così, quando sono tornata a casa, ho chiesto aiuto ad alcuni volontari che conoscevo per contattare delle associazioni che mi permettessero di trascorrere una giornata con loro e scattare delle

fotografie».

**Qual è stata la reazione delle associazioni di fronte a questa richiesta?**

«Molte non hanno accettato, avendo a che fare con situazioni molto delicate temevano che la presenza di una fotografa potesse in qualche modo ostacolare il loro lavoro o che le immagini potessero essere usate in modo inappropriato. Soprattutto chi opera con i richiedenti asilo che sono in attesa di "regolarizzazione" o con chi è stato vittima di violenza cerca



A lezione nella scuola di Alfabeti, onlus che insegna italiano agli stranieri di San Siro (tutte le foto sono state concesse da Eliana Gagliardoni)

di tutelare queste persone, impedendo che vengano fatte circolare delle immagini che potrebbero metterle nuovamente in pericolo. Altre associazioni invece hanno aderito con entusiasmo al progetto, ma hanno subito messo dei paletti per evitare che la mia presenza potesse risultare invadente sia per i volontari che per le persone assistite».

**È mai capitato che, nonostante questo, qualcuno si sia infastidito?**

«Sì, soprattutto nelle uscite serali con l'unità mobile dei Fratelli di San Francesco e con i City Angels, ci sono state delle persone che, vedendomi con la macchina fotografica, diventavano molto aggressive. A loro, come a tutti quelli che ho incontrato durante questo periodo di lavoro, ho sempre spiegato che, se non avessero voluto farsi fotografare, avrei rispettato la loro scelta. Anche nelle comunità sono capitate delle situazioni difficili, è comprensibile che chi vive un disagio non voglia raccontarlo o farsi ritrarre. Teme di essere strumentalizzato. Per evitarlo, in questi mesi ho imparato a camminare in punta di piedi e a catturare degli attimi cercando di rispettare il più possibile la dignità di chi si trova in uno stato di grande fragilità».

**Sulla base della sua esperienza, qual è il ruolo del volontariato in una città come Milano?**

«È diventato indispensabile, anche se alcuni sembrano non rendersene

conto. Le associazioni spesso sopperiscono a quanto non riescono a fare le istituzioni. Basta pensare che gran parte dell'assistenza sociale ricade su di loro, dalla gestione delle strutture di accoglienza per i richiedenti asilo o altre categorie di migranti a quella delle mense per i poveri e dei dormitori per i senza fissa dimora».

**Che cosa ha voluto mostrare?**

«Ho voluto far vedere la gioia che si prova nell'aiutare gli altri. Chi fa volontariato dà tanto e riceve tanto. Anche un breve scambio è in grado di arricchire sia colui che dona sia colui che riceve. Per questo ho cercato di fare delle foto che non avessero un taglio drammatico. Quando si raccontano la povertà, l'emarginazione sociale, la tendenza più diffusa è quella di enfatizzare gli elementi tragici. Io ho provato ad andare oltre, perché non ci sono solo il disagio e la sofferenza, ma anche la speranza e la voglia di ricominciare».

**La maggior parte delle foto sono in bianco e nero, un elemento che tende a dare maggior drammaticità. Perché questa scelta?**

«Le immagini sono state scattate in spazi molto poveri ed essenziali e l'uso del colore avrebbe intristito la scena, enfatizzando i limiti estetici dell'ambientazione. Ho deciso di mantenere i colori reali solo in due occasioni: per Emergency e per l'Hospice di Abbiategrasso.

Per quanto riguarda Emergency il colore rosso è un elemento che contraddistingue l'associazione e rende immediatamente identificabili gli operatori. Nel caso dell'Hospice attraverso l'azzurro, che caratterizza quelle foto, ho voluto trasmettere l'idea che esiste un qualcosa (per qualcuno è la fede, per qualcun altro semplicemente l'amore) che va oltre la vita terrena e dà forza sia al malato terminale sia ai suoi familiari».

**Le realtà che ha fotografato sono molto dure non solo per chi ha bisogno di aiuto, ma anche per chi deve darlo. Secondo lei cosa spinge una persona a fare volontariato?**

«C'è chi lo fa per generosità, per impiegare bene il proprio tempo libero, come molti pensionati, ma c'è anche chi attraverso questa attività prova a rimettersi in gioco. Molti dei volontari che ho incontrato hanno a loro volta delle esperienze difficili alle spalle. Uno di loro mi ha detto di non aver mai avuto l'affetto del padre. Per anni ha cercato di mettersi in contatto con lui, venendo sempre rifiutato. E il compagno della madre, con cui è cresciuto, era un uomo molto violento. Il volontariato lo ha aiutato a riempire quel vuoto. Di storie come questa ce ne sono diverse: c'è chi ha perso un figlio, chi è rimasto senza lavoro e chi è uscito da una dipendenza. Dedicarsi agli altri diventa, per queste persone, un modo per ridare un senso alla propria vita».

# Diavoli e tentatrici: i misteri all'ombra della *Madunina*

Tra leggende e realtà, tanti gli interrogativi sulla storia del Duomo

di ELENA ZUNINO  
@elezunino

Un sogno spaventoso. Un ordine del diavolo in persona: «Costruisci una cattedrale o andrai all'inferno». Sembra l'inizio di una fiction e forse un po' di finzione, o almeno di fantasia, c'è nella leggenda più popolare legata alla fondazione del Duomo di Milano. Perché, secondo il mito, fu all'indomani di una notte da incubo che Gian Galeazzo Visconti, primo Duca della città, diede avvio ai lavori di fondazione della cattedrale. Era il 1386 e, con la sua Signoria, Milano raggiungeva uno dei momenti di massimo splendore: una città popolosa (intorno ai 100mila abitanti), potente militarmente e ricca al punto che, ancora oggi, la Lombard Street di Londra – dal XII secolo non a caso situata nella City, il cuore finanziario londinese – ricorda l'opulenza dei mercanti milanesi. Ma nonostante il Duomo sia diventato il simbolo indiscusso del capoluogo lombardo, ci sono ancora molti misteri legati alla sua storia.

Fare luce sull'intreccio di leggenda

e realtà è esattamente l'obiettivo dell'ultima fatica letteraria di Luigi Barnaba Frigoli: «La Cattedrale del Diavolo», edito da Meravigli Editore, «la casa editrice referente della milanesità». Barnaba Frigoli, giornalista del *Giorno* e appassionato di storia milanese, dopo aver pubblicato due romanzi di ambientazione viscontea, presenta il suo primo saggio: «Studiando l'epoca dei Visconti, tra le fonti salta sempre fuori il Duomo. Ma la cosa interessante è che, nonostante compaia continuamente, non c'è un documento che spieghi esattamente chi e perché decida di farlo costruire. In assenza di elementi certi, però, il libro raccoglie le ipotesi più importanti – una decina – sulla fondazione: alcune sono molto verosimili o comunque compatibili con i fatti documentati dell'epoca, altre sono leggende pure. O meglio, a un certo punto compaiono nelle cronache, ma sono l'evidente trascrizione di folclore popolare tramandato oralmente per secoli».

Se, come i più prosaici credono, non è stato il Diavolo a ordinare la costruzione del Duomo, potrebbe esserci un «voto alla Madonna» alla base della decisione di Gian Galeazzo. «Sposato con la cugina Caterina – figlia di quel Bernabò che lui in persona aveva fatto imprigionare e uccidere per prendere le redini del potere a Milano – Gian Galeazzo avrebbe dedicato alla Maria Nascente una nuova cattedrale per scongiurare l'infertilità della moglie (e, alcune cronache raccontano, delle donne milanesi in generale). Altri, invece, sostengono che quel «voto», che compare in una fonte del 1387, potrebbe essere un gesto di ringraziamento al Cielo per la riuscita del suo colpo di stato. O, come accadeva spesso nel Medioevo, un tentativo di assicurarsi un posto in paradiso da parte di un peccatore spregiudicato».

Comunque sia andata, i veri protagonisti della costruzione del Duomo furono i milanesi. Devoto

«Costruisci una cattedrale o andrai all'inferno». Con quest'ordine diabolico, secondo la leggenda, iniziò nel 1386 la costruzione del Duomo di Milano



Gian Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano, fondò la Fabbrica del Duomo

e terrorizzato com'era di finire all'inferno, il popolo minuto ebbe un ruolo insostituibile nel finanziamento della cattedrale.

Sulle cronache dell'epoca si legge che a Milano città e in tutto il territorio vicino, dal 1386, compaiono le «bussole», cioè le cassette per la raccolta delle donazioni con il simbolo della Veneranda Fabbrica. Ma non solo. «Pare che nei primi anni i milanesi andassero a lavorare gratuitamente nei cantieri, a scavare le fondamenta e spostare le pietre. Non a caso alcuni studiosi paragonano la costruzione delle grandi cattedrali europee a delle crociate «sedentarie»: per il fedele comune, questo lavoro serviva a ottenere la salvezza ultraterrena. A noi oggi sembra incredibile, ma basta leggere la *Divina Commedia* di Dante per capire perché la gente avesse così paura di finire all'inferno».

Certo, il ruolo di Gian Galeazzo fu oggettivamente importante: la Fabbrica del Duomo nacque durante la sua Signoria e fu lui che decise di modificare la rete fluviale per agevolare il trasporto dei materiali da costruzione fino al cantiere della cattedrale. «In quella che ancora oggi è via del Laghetto, non lontano dalla Statale, fu lui a far costruire un piccolo porticciolo – una darsena – dove arrivavano i marmi, trasportati dalle chiatte che navigavano sui Navigli. Ma c'è di più: quei marmi rosa utilizzati che caratterizzano il Duomo erano frutto

Un angolo di Lombard Street, la via di Londra dove nel Medioevo si incontravano mercanti e banchieri. Il nome della strada ricorda la ricchezza che i milanesi hanno portato sulle vie dei loro commerci. Fino agli anni '80 molte banche della City avevano qui la loro sede



di una donazione di Gian Galeazzo. Le cave di Candoglia, di proprietà della famiglia Visconti, vennero integralmente donate alla Fabbrica del Duomo per sua decisione. Ma se, come si intuisce, Gian Galeazzo aveva molto da farsi perdonare al Cielo, non era il solo, a Milano, a temere di finire all'inferno tra tormenti diabolici.

«Grandi peccatori, grandi cattedrali»: un detto un po' pungente, ma che, in fondo, ben descrive la realtà dei fatti. Perché tra le tante cose che si possono scoprire leggendo i registri dei donatori alla Fabbrica del Duomo – lunghi elenchi compilati con accuratezza certosina e dovizia di particolari biografici – ci sono le vite dei benefattori che resero possibile la costruzione della chiesa della *Madunina*. Dai più umili fedeli del popolino ai grandi mercanti dell'epoca, che volevano dare a Milano un simbolo degno del prestigio che stava acquisendo, tutti quelli che potevano darlo al loro contributo alla grande impresa. «Il più grande donatore della fine del Trecento fu il Marco Carelli – un mercante ricchissimo, mezzo milanese e mezzo veneziano. Un miliardario dell'epoca – si può dire –: non aveva eredi e lasciò tutti i suoi beni alla Fabbrica del Duomo. In cambio ottenne la sepoltura all'interno della cattedrale e l'intitolazione della prima guglia costruita. La guglia Carelli, tra l'altro, rappresenta San Giorgio che uccide il Drago. Ma alcuni sostengono che quella statua, in realtà, sia una

rappresentazione del Gian Galeazzo Visconti». E se il Carelli si era conquistato un posto in paradiso con i quattrini, e non con le opere (pare che commerciasse anche schiavi), era in buona compagnia, tra i benefattori della Fabbrica. «Prostitute, banditi che dopo una vita di peccato cercavano di salvarsi l'anima donando tutto quello che avevano alla Fabbrica del Duomo. Ce n'erano parecchi. Ad esempio, tra le donatrici eccellenti c'era anche la famosa prostituta Marta Codevati, di Padova, detta «Donona». La Codevati era una vera e propria sex symbol della Milano di allora e, diventata ricchissima grazie al suo mestiere, in punto di morte decise di donare tutte le sue ricchezze alla Fabbrica. In cambio chiese che l'ente si incaricasse dell'educazione di Venturina, una giovane ragazza che la prostituta aveva adottato e a cui voleva evitare la sua stessa sorte, sulla strada». Santi o peccatori, i milanesi, ancora oggi, possono donare alla Fabbrica: i lavori di restauro e manutenzione richiedono molto tempo e risorse – e ne richiederanno sempre, finché il Duomo sarà in piedi a vegliare sulla città. Come il Carelli del 1394, anche il milanese del 2018 può adottare la sua guglia e rimanere nella storia meneghina. Qualche peccato e 100mila euro (questa la cifra di base per passare alla storia come «grande donatore») possono bastare per restituire al Cielo quello che Milano ha ricevuto dalla sorte: prosperità e benessere nei secoli dei secoli.

# «Astensione? Non più, grazie»

Morimondo nel 2013 fu il comune del Milanese con l'affluenza più bassa. I Millennials dicono: «Non deserteremo le urne». Ma i dubbi sono tanti

di SIMONE DISEGNI  
@simo\_disegni

«È vero, non c'è più il trasporto di un tempo: si è perso il patriottismo», sorride Andrea, 21 anni, versando secolo da un gruppo di monaci francesi. Dal 2013 deve però difendersi da un altro triste primato, quello dell'astensionismo. Alle ultime ho coltivato un certo interesse per i 5 Stelle», confessa Nicholas, 22 anni, «ma col tempo trovo che anche loro siano calati, travolti da



Da sinistra, Roberto Terrana, Paolo Tacchella, Nicholas Tagliabue e Nicholas Pavanello: quattro giovani di Morimondo che a marzo voteranno per la prima volta

un ultimo mestolo di tè caldo alle signore appena uscite dalla chiesa. Domenica di pieno inverno, il freddo punge anche a Morimondo - 1.140 abitanti alle porte di Milano - e i ragazzi del paese che per un giorno danno una mano alla pro loco non disdegnano di scaldarsi anche con quattro chiacchiere sulle elezioni in arrivo. Nella testa di Andrea la battuta rimanda a una scelta già consolidata, quella per la Lega di Salvini capace di mettere «prima gli italiani», ma tra i coetanei che a marzo saranno chiamati alle urne sembrano ben pochi ad avere le idee chiare su come spendere il proprio voto. Poco più di venti chilometri dalla metropoli, meno di quindici da Vigevano, Morimondo deve la sua notorietà soprattutto alla grande abbazia cistercense fondata nel XII

elezioni politiche qui votò solo il 75 per cento degli aventi diritto: un cittadino su quattro disertò le urne. Numeri non drammatici rispetto alla media di regioni più a Sud come la Calabria (63%) o la Sardegna (68%). Ma sufficienti a fare del piccolo centro dell'Abbatense il Comune più «distratto» della provincia di Milano. Che la politica non scaldi i cuori dei neomaggiorenni - qui come altrove - lo si capisce in fretta. «Tra di noi semplicemente non se ne parla», ammettono Paolo e Martina, classe 1996, dopo aver finito di dare una mano nella saletta al piano terra del municipio. Sono due tra i circa 2,6 milioni di ragazzi nati tra il marzo del 1995 e il febbraio del 2000, che a marzo andranno a votare alle elezioni politiche per la prima volta: gli ultimi tra i Millennials. «All'inizio

troppi scandali». Un'immagine opaca almeno quanto quella che hanno del Pd di Matteo Renzi, cui anche i meno informati non sembrano aver perdonato una cosa: aver mentito sulle proprie intenzioni. «Disse che si sarebbe dimesso se non avesse vinto il Sì al referendum», ricordano in coro i ragazzi nella gelida piazzetta di fronte al palazzo del Comune, «e dopo pochi mesi era già tornato: non una bella pubblicità». Dilemmi, incognite, distanze da colmare. Guai però ad agitare lo spettro dell'astensionismo. Alla domanda se intendano andare alle urne a marzo, i Millennials che incontriamo a Morimondo rispondono pressoché all'unisono: «Sì, senza dubbio». E lo stesso prevedono faranno i loro amici e coetanei dei comuni e delle campagne circostanti.

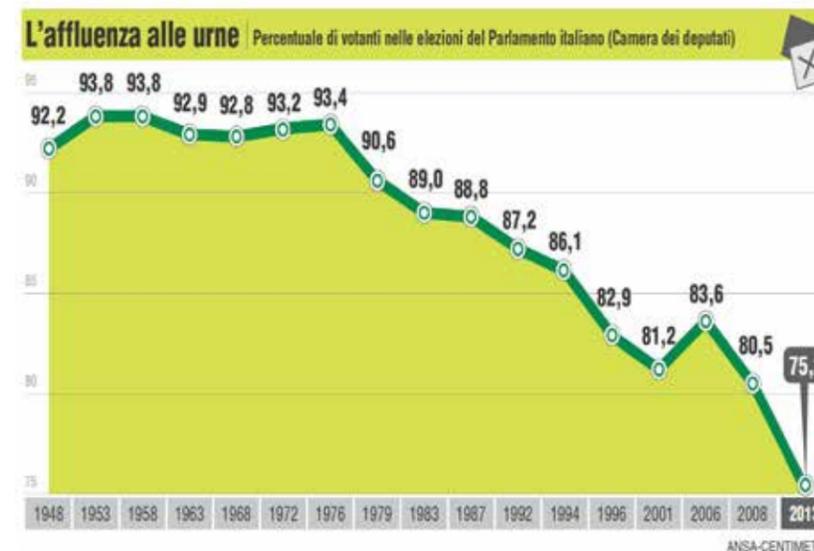
Incerti sì, ma non renitenti. «Qui in paese sono già in troppi a non andare a votare e poi dal giorno dopo a lamentarsi delle cose che non funzionano», si arrabbia Roberto, diplomato in ragioneria e studente di Statistica a Milano. A tenere l'asticella dell'affluenza bassa, allora, forse è proprio la dinamica opposta: «A restare a casa, caso mai, sono gli elettori più anziani, non certo noi», sibila qualcuno, e tutti annuiscono. Sulla scelta da compiere nel segreto dell'urna, a pochi mesi dalla faticida data resta, tuttavia, ancora buio pesto. Tra scarsa informazione e incertezza cronica, persino i più avveduti ammettono che sceglieranno a che partito affidarsi più avanti nel corso della campagna elettorale, perfino negli ultimi giorni. «Farò come già ho fatto alle elezioni del 2014, le prime alle quali ho potuto votare», ragiona ancora Roberto, la barba folta a farlo sembrare più maturo dei suoi 21 anni. «Subito prima del voto mi informerò sui programmi dei vari partiti, anche solo tramite un loro riassunto, e sceglierò quello che mi sembrerà abbia il progetto più razionale, soprattutto sul terreno economico». Per altri l'indicazione è avvolta ancor più nel mistero, e non per ragioni diplomatiche. «Molti di questi ragazzi sono impegnati in associazioni oltre che nello studio o nel lavoro», riflette Marco Marelli, sindaco del piccolo Comune eletto in una lista civica, «ma tranne rarissime eccezioni non sono molto dentro alle questioni politiche: le loro opinioni sono

volatili, costantemente influenzate dalle notizie dell'ultim'ora, senza un background solido di riferimento». Una debolezza di fondo che qualcuno tra gli stessi ragazzi ammette: «La maggior parte dei nostri coetanei è altamente condizionata dagli orientamenti della famiglia: se i genitori votano a destra, i figli tendono a fare lo stesso, e viceversa». Se a dare una mano in paese tutti sembrano pronti, l'impegno diretto in politica pare lontano anni luce. «Dei miei venti ex compagni di classe», racconta Gioele, classe 1995, uno dei più interessati alla questione, «ce n'è forse solo uno coinvolto in qualche attività politica». Gli altri se ne tengono ben distanti. E perfino il «salviniano» Andrea, l'unico a esprimere una preferenza ben chiara, alla domanda se sarebbe pronto a impegnarsi più direttamente esita, sorridendo imbarazzato. Partecipazione sì, ma limitata al voto e non troppo spesso se possibile. Qui l'ennesimo referendum, quello regionale sull'autonomia, ha lasciato il segno, e non nel senso che i suoi promotori avevano sperato. «Su questioni complesse», si scalda un altro gruppo di ragazzi di fronte all'entrata dell'abbazia, «dovrebbero essere i politici a decidere, è per questo che li paghiamo. Non dovrebbero convocare alle urne cittadini che della materia non sanno nulla». Inutile provare a chiedere se non stia agli elettori stessi il compito di arrivare preparati a ciascun voto: «Doversi



Sopra, l'ex premier Matteo Renzi, 43 anni, sembra aver perso il suo appeal tra i giovani elettori. Sotto, il calo della partecipazione alle elezioni politiche negli ultimi 70 anni

informare apposta su un tema è davvero fastidioso», si lascia sfuggire Paolo, 23 anni, e nessuno pare troppo turbato dall'affermazione. Tra le morbide campagne dell'Abbatense degli scontri di giornata tra Renzi, Berlusconi e Di Maio arriva solo una flebile eco. Ma sulla piazzetta antistante il municipio, a sera, la questione elettorale sembra aver fatto breccia. Tra i ragazzi che assicurano che loro alle urne ci andranno senza ombra di dubbio, qualcuno continua a coltivare serissime perplessità. «Io non so neppure per cosa si debba votare», rimbrotta gli altri Paolo, che studia enologia a Milano, «ma non penso proprio che ci andrò: tanto non cambia nulla». A poco valgono le proteste dei coetanei sui sacrifici secolari di chi ha combattuto per garantire ai posteri quel diritto. Il «dissidente» pare invincibile. Il compromesso, alla fine, lo trova Nicholas: «Vai e vota scheda bianca», suggerisce all'amico, «almeno avrai dimostrato che non sei rimasto a casa per pigrizia ma hai fatto una chiara scelta di protesta». Paolo rimugina sulla proposta, poi abbozza. Alle urne alla fine ci andrà, ma senza esprimere nessuna preferenza. Ai leader dei partiti restano due mesi per fargli cambiare idea: a lui e agli altri 2,6 milioni di Millennials che a marzo voteranno (forse) per la prima volta.



# La street art è un business per tutti

La decorazione urbana cambia: da gesto di rivolta a forma di impresa. E ci guadagnano anche le periferie, che diventano musei a cielo aperto

di FEDERICO TURRISI  
@fedeturrisi25

«Non condivido l'opinione di chi parla di "istituzionalizzazione" della *street art*. Significherebbe sancire la morte del movimento». Non usa mezzi termini Domenico Melillo, in arte Frode, *writer* milanese attivo dal 1992, nonché avvocato penalista chiamato più volte a difendere in tribunale artisti come lui. «Non mi piace il termine "istituzionalizzare", però è vero che, rispetto a quando ho iniziato a dipingere, è cambiato il modo di considerare la *street art*. È in atto un processo che consiste nel rendere "museale" ciò che è nato e si è sviluppato fuori dai musei: non dimentichiamoci che la *street art* è stata concepita in origine come fenomeno non autorizzato, autonomo e molto spesso illegale». Ad essersi accorti di tale cambiamento non sono solo i protagonisti dell'arte urbana, ma anche le amministrazioni locali, che hanno cominciato a vedere in questo linguaggio espressivo uno strumento per riqualificare gli spazi degradati nelle periferie.

La *street art* allora può diventare un vero e proprio museo a cielo aperto, senza barriere, gratuito, con tanto di catalogo e visite guidate. Come nel caso di Maua, Museo di arte urbana aumentata, progetto sostenuto dal Comune di Milano che ha coinvolto artisti, scuole e realtà del terzo settore. L'obiettivo è quello di censire le opere d'arte di strada presenti sul territorio cittadino e tracciare su una mappa i possibili itinerari fra i quartieri milanesi, da Niguarda a Giambellino, da via Padova a Corvetto, dal Gallaratese a Chiaravalle.

Ma la novità sta soprattutto nella modalità di fruizione che sfrutta la tecnologia della realtà aumentata. «Un linguaggio nuovo che unisce testo, immagini, video e musica e



Dall'alto: il murales *Rock(et) that penguin* di Pao in viale Jenner, *Con l'acqua alla gola* di Ema Jons e un particolare di uno dei venti murales dipinti da Orticanoodles che faranno parte del progetto Or-me (Ortica Memoria)



che arricchisce l'esperienza dello spettatore», spiega Giovanni Franchina, uno dei fondatori della startup milanese Bepart che ha sviluppato l'applicazione per vedere i graffiti attraverso l'*augmented reality*. Basta scaricarla sul proprio smartphone, puntare l'obiettivo della fotocamera verso l'oggetto di nostro

interesse e l'opera d'arte prende vita. La *street art* ha anche suscitato l'interesse dei privati, che hanno visto in questo mondo un potenziale business. Emblematica è la storia di Urban Decorations, startup nata a Roma nel 2012 e approdata a Milano nel 2015. L'idea è semplice: si mettono a disposizione le capacità artistiche

di un gruppo di giovani *writer* che dipingono a pagamento le saracinesche dei negozi con immagini dedicate. Si tratta essenzialmente di una nuova forma di arte su commissione che sta riscuotendo un certo successo. «I clienti ci sono e apprezzano il nostro lavoro; al momento però Milano ha dei numeri più bassi rispetto a Roma», precisa Stefano Cimini, *account manager* di Urban Decorations.

«La nostra attività non può essere paragonata a quella delle istituzioni pubbliche. Il Comune mette a disposizione degli spazi, a titolo gratuito o tutt'al più trovando uno sponsor che rimborsi almeno le bombolette spray. E l'artista di strada si può divertire, ha la libertà di disegnare quello che vuole», prosegue Cimini. «Noi invece siamo praticamente una piccola impresa e dobbiamo ragionare secondo una logica aziendale». Nel caso di Urban Decorations i *writer* si propongono su base volontaria e svolgono semplicemente il compito che viene loro assegnato. E per questo lavoro vengono pagati. Una sorta di mercenari dell'arte di strada.

A questo punto la domanda sorge spontanea: la *street art* ha deciso di vestirsi con giacca e cravatta togliendosi la felpa con il cappuccio,

di darsi un contegno abbandonando il suo temperamento ribelle? Non è proprio così. Non a tutti piace l'idea di essere assoldati per realizzare la propria opera né tanto meno quella di essere costretti nei canali, per così dire, istituzionali. «All'interno del movimento c'è sempre stata una spaccatura fra chi opera nell'illegalità disegnando graffiti sui vagoni della metropolitana e chi preferisce essere autorizzato e dipingere i muri in santa pace: due realtà che non vanno confuse», sostiene Melillo. «Bisogna aggiungere inoltre che la definizione di *street artist* è molto ampia e comprende sia chi in precedenza faceva il *writer* illegalmente e poi è passato all'arte di strada autorizzata, sia chi ha cominciato a studiare nelle scuole d'arte e in un secondo momento si è appassionato alla *street art* intesa come forma d'arte contemporanea *tout court*».

A questa seconda categoria appartiene ad esempio l'artista milanese Pao, alias Paolo Bordino, divenuto celebre per i suoi murales vivaci e ironici nonché per i panettoni stradali dipinti come pinguini. E possono considerarsi artisti di strada a tutto tondo anche il duo degli Orticanoodles, protagonisti di un altro ambizioso progetto che gode

del patrocinio del Comune di Milano, quello di Or-me (Ortica Memoria). Venti murales, quattro dei quali sono già stati realizzati, che raffigurano la storia del Novecento milanese e che renderanno l'Ortica, periferia est di Milano, il primo quartiere museo al mondo.

Qui l'alleanza fra l'amministrazione locale e gli artisti prestati alla strada è più evidente che mai. Il concetto chiave rimane quello di spazio pubblico, condiviso, accessibile a tutti: gli edifici pubblici, i cavalcavia, i sottopassaggi diventano le sale di un museo permanente a cielo aperto. «Da una parte c'è il vandalismo, dall'altra c'è la valorizzazione: vogliamo che la cittadinanza diventi più consapevole del proprio territorio e della vivacità artistica e intellettuale che racchiude», ha affermato Filippo Del Corno, assessore alla Cultura del Comune di Milano, in occasione della presentazione di Maua al Base di via Tortona.

Per alcuni *writer* l'*urban style* sarà sempre e comunque sinonimo di illegalità artistica. Il fatto che cresca l'interesse da parte degli enti pubblici e non solo apre però nuovi scenari per la *street art*. Il campo di battaglia sono le periferie delle grandi città.



Il murales *Homo homini lupus*, di Massimo Mion, si trova in un sottopassaggio della stazione Garibaldi

## L'inverno risveglia gli sport del freddo:

Non serve andare in montagna per sfidarsi a hockey o curling.

di VALERIO BERRA  
@Valerio\_Berra

«Hey oh». I Red Hot Chili Peppers scelgono due parole, o meglio, due suoni per descrivere nel brano *Snow* l'incanto che si prova quando «it's so white as snow», è tutto bianco come la neve. Un senso di meraviglia familiare agli atleti che hanno scelto di praticare uno sport invernale anche se vivono in una città come Milano dove la neve, quando arriva, è già grigio smog. Dal 9 febbraio seguiranno anche loro insieme a milioni di appassionati la diretta tv da Pyeongchang, in Corea del Sud, dove verrà inaugurata la XXIII edizione delle Olimpiadi Invernali. Le gare di sci alpino, come sempre, saranno le protagoniste di questo spettacolo ma in programma ci sono altre 14 discipline che hanno ammiratori sparsi in tutta la città.

Il tempio milanese del ghiaccio è l'Agorà, uno stadio coperto da 4mila posti inaugurato nel 1987. Sugli spalti, nelle panchine e perfino nei bagni dominano due tinte: rosso e blu. Sono i colori dell'Hockey Milano, la squadra che qui si allena

e disputa le sue partite. Tra giovanili e prima squadra i tesserati sono circa un centinaio. Il responsabile organizzativo è Andrea De Zordo. «Ho scoperto l'hockey con mio cugino. Lui giocava nella Saima, la squadra storica di Milano che all'inizio degli anni '90 ha vinto il campionato di serie A. Mi sono subito innamorato di questo sport. È veloce e potente». Mentre racconta di come è nata la sua storia d'amore con l'hockey è seduto sugli spalti del palazzetto del ghiaccio. Sotto, gli atleti più giovani della squadra hanno iniziato il loro allenamento. «Dicono che il nostro sia uno sport violento. Non è vero. Sì, c'è tanto rumore. Quello del disco che sbatte sulle pareti o quello della carica di un giocatore che ti arriva addosso. Ma le famose risse sono più da campioni americani. In Italia c'è meno contatto e i nostri atleti sono ben protetti».

Intanto sotto di lui i ragazzi imparano a cadere. Scattano veloci fino a metà campo, si buttano, si lasciano scivolare qualche metro e tornano in piedi. Il campo è parecchio affollato. «La mancanza di spazi è il problema del praticare sport invernali a Milano. Il ghiaccio costa. Per i più piccoli dobbiamo allenarci dividendo il campo in due metà. Ci facciamo aiutare anche da altre società: la nostra Under 17 e l'Under 19 giocano insieme al Como».

Ai ragazzi dell'Hockey Milano non serve uscire dalla loro città per trovare il ghiaccio. L'Agorà è a pochi passi



I giovani dell'Hockey Milano si fermano per una pausa durante il loro allenamento (foto di Valerio Berra)

dalla fermata Primaticcio, linea rossa del metrò. Una comodità che non hanno altri appassionati di sport invernali: quelli che al ghiaccio preferiscono la neve. I pullman di sci club che nel fine settimana partono verso le piste da sci sono una realtà ben consolidata. Su questo fronte il Club alpino italiano (Cai) è attivo dal 1902, quando gli sci erano di legno e le risalite si facevano a piedi. Diversa è la scena degli snowboarder. Ruggero Remelli e Matteo Galbusera hanno 22 e 28 anni. Tra il gergo con cui parlano e i vestiti che indossano sembra di avere davanti una versione invernale degli Zephyr Boys, i ragazzi californiani che alla fine degli anni Sessanta hanno creato le basi per lo skateboard moderno replicando con la tavola a rotelle i movimenti del surf. «Noi in estate viviamo una specie di trance in attesa dell'inverno. Appena scende la prima neve non ci fermiamo mai. Lavoriamo o studiamo tutta la settimana ma il venerdì sera

## con pattini e tavole tra le vie della città

Le squadre milanesi crescono nell'anno delle Olimpiadi coreane

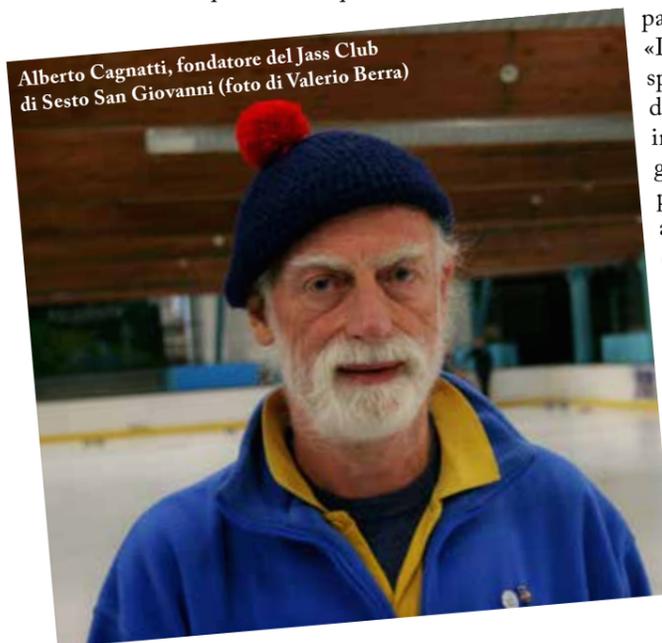
partiamo verso qualsiasi posto che abbia uno *snow park*». Mentre gli sciatori si raggruppano in sci club per organizzare le trasferte, chi preferisce la tavola si unisce in *crew*. «Abbiamo fondato da poco gli Ignari Units. Alcuni di noi vengono da Brescia o Bergamo, *gnari* in dialetto bresciano significa "ragazzi". Stare in una *crew* non vuol dire solo muoversi insieme. Ci sentiamo legati, impariamo l'uno dall'altro e ci gasiamo a vicenda». Il tempo di finire un caffè e i due snowboarder hanno in mano lo smartphone dove raccolgono le foto delle loro imprese. «Ci sono tre modi di usare la tavola. Il Jibbing, muoversi in pista, il FreeRide, andare sulla neve fresca su tracciati non ancora battuti e FreeStyle, salti e movimenti acrobatici che facciamo negli *snow park*. Ora vorremmo cominciare anche a girare qualche video per farci conoscere. Siamo in cerca di un regista». Nel 2006 Facebook era nato da due anni ed era stato appena aperto a

qualsiasi utente sopra i 13 anni. Se in Italia fosse stato già diffuso dal 10 febbraio, giorno di apertura delle Olimpiadi Invernali di Torino, sarebbe stato invaso da fotomontaggi con un solo protagonista: il curling. Lo sport su ghiaccio con scope e pietre era diventato virale, il gran protagonista di speciali giornalisticci e monologhi comici. Jass è un'associazione di Sesto San Giovanni che da quasi vent'anni si occupa di curling e qui conoscono bene l'effetto delle Olimpiadi: «Sappiamo già che fra poche settimane decine di persone ci chiameranno per imparare a giocare. Siamo pronti. Abbiamo preparato corsi apposta». A parlare è Donatella Bennigartner, origini svizzero-tedesche. Vestita in tenuta da curling sta spiegando i fondamentali a un gruppo di colleghi di lavoro. «Ogni tanto ci chiamano le aziende per fare *team building*. Chiedono corsi accelerati di qualche ora. Il gioco è

complesso ma basta una serata per imparare a lanciare la *stone*, la pietra». Quando però bisogna scendere nello specifico del linguaggio del curling, la persona giusta con cui parlare è Alberto Caniatti, chirurgo in pensione e colonna portante dello Jass Club: «Ho scoperto il curling con un film di James Bond, *Al servizio segreto di Sua Maestà*. Nel 2001 ho iniziato a giocare, ma ero da solo. Col tempo sono riuscito a formare una squadra di quattro persone. Ora siamo una ventina e organizziamo corsi per tutti». Alberto è una enciclopedia di questo sport. Indossa una tenuta da montanaro un po' vintage, con tanto di berretto in lana, e passeggia sul campo da gioco mentre spiega una regola dopo l'altra. In una pausa tra l'origine del granito usato per le pietre da lanciare e il modo in cui tenere la punta del piede durante il lancio vuole però chiarire una cosa: «Il curling in tv sembra semplice. Ogni tanto vengono gruppi di amici a chiederci il campo in affitto per giocare ma senza un corso non vai da nessuna parte. Per capire questo sport bisogna pensare ad altri tre giochi: le bocce, per il modo di contare i punti, le boccette, per l'effetto dato alle pietre, e gli scacchi. Alla fine ciò che conta di più è la strategia».



Un salto dello snowboarder Ruggero Remelli



Alberto Cagnatti, fondatore del Jass Club di Sesto San Giovanni (foto di Valerio Berra)

# Milano capitale del farmaco... abusivo

Cresce il numero di medicinali sequestrati nel capoluogo lombardo. I prodotti più "taroccati" sono viagra e anabolizzanti

di DANIELE POLIDORO  
@PolidoroDaniele

Capitale del farmaco sì, ma di quello illegale. Negli ultimi mesi del 2017 Milano ha dovuto far i conti con la perdita di Ema, l'Agenzia Europea del farmaco. Ora la città è chiamata a una sfida: la lotta ai farmaci contraffatti. Nell'ultimo anno, sono più di 220mila le confezioni sequestrate in città dalle forze dell'ordine, per un valore superiore agli 85mila euro. Il più importante sequestro è avvenuto lo scorso 7 ottobre in un'erboristeria di Chinatown, dove si potevano acquistare sciropi pediatrici, creme antinfiammatorie, soluzioni per aerosol, colliri e compresse per i dolori gastrici. E ancora, cosmetici e perfino apparecchi per il controllo della glicemia.

Numeri che evidenziano la crescita del fenomeno e che aiutano a capire il peso di Milano in questo particolare tipo di traffico: secondo i Nas, le confezioni bloccate dalle forze dell'ordine in città sono un terzo di quelle che vengono sequestrate in Italia. Negli ultimi 4 anni, nel nostro Paese sono state intercettate 2 milioni e mezzo di scatole di medicinali illegali, per una media di 600mila farmaci all'anno. Va da sé che la città si ritrova a trascinare un business che, secondo i carabinieri dell'Associazione italiana farmaceutica (Aifa), produce sul suolo nazionale un giro d'affari di 21,6 milioni di dollari.

A questo punto, è bene distinguere tra farmaci falsificati e farmaci illegali. Un medicinale falsificato può contenere le stesse sostanze di quello originale, ma con componenti e/o dosaggi diversi. Alcuni di questi possono non contenere alcun principio attivo o addirittura essere composti da ingredienti contaminati e pericolosi per la salute. Queste diverse tipologie hanno tutte un comune denominato-

re nella scarsa qualità e sicurezza in quanto la produzione e la distribuzione non avvengono in conformità agli standard di qualità previsti dalla legge. Le analisi di laboratorio a cui sono stati sottoposti alcuni farmaci sequestrati hanno rilevato, riferiscono i Nas, la presenza di gesso e vernice stradale.

I farmaci illegali, invece, sono quelli che non hanno le necessarie autorizzazioni per essere commercializzati e importati sul territorio nazionale: la normativa attualmente in vigore in Italia prevede infatti che l'importazione di medicinali dall'estero possa



essere effettuata solo in seguito al rilascio di un permesso di autorizzazione da parte delle autorità competenti, e dunque dell'Aifa e del ministero della Salute.

Ma quali sono i farmaci più "taroccati"? Al primo posto della classifica ci sono quelli per la cura della disfunzione erettile, seguiti dalle pillole per l'obesità e dagli anabolizzanti. Fra gli altri, è molto frequente anche l'acquisto di integratori e vitamine insieme agli antidepressivi più leggeri. Non è difficile intuire il perché del successo di questi prodotti: «La forte domanda

di queste sostanze», spiegano i Nas, «nasce in parte dall'imbarazzo dei pazienti che non vogliono raccontare i propri problemi e passare così dai canali "ufficiali", ma c'è anche la voglia di provare pillole che possano, per esempio, migliorare le proprie prestazioni sessuali».

Scovare i punti vendita fisici presenti in città è un compito difficile: sexy shop, palestre ed erboristerie sono tutti potenziali rivenditori di questi prodotti e a complicare ulteriormente il compito degli organi di controllo su questo mercato è l'esplosione degli shop online sul *deep web*, ovvero il "web sommerso" in cui i siti e gli utenti possono navigare nel più totale anonimato. Nel 2016 oltre 20mila farmacie illegali sul web sono state individuate e fatte chiudere, mentre nel 2017 sono 6mila i siti che sono stati bloccati in Italia, anche se ogni giorno continuano a spuntare nuove vetrine online. Inoltre, anche giganti del web come Amazon e Google, così come i social, si stanno involontariamente trasformando in farmacie di contrabbando virtuale, in quanto i rispettivi centri di sicurezza faticano a individuare quali siano effettivamente i prodotti da bannare.

Per evitare brutte sorprese ai pazienti, il ministero della Salute ha reso disponibile sul proprio sito internet un elenco delle farmacie e degli esercizi commerciali regolarmente autorizzati alla vendita online. È facile riconoscerle grazie al logo di identificazione che ogni farmacia o para-farmacia deve esporre sul proprio sito web per certificare l'iscrizione al registro del ministero. A Milano, in realtà, non è poi così difficile confondersi, dato che al momento esistono soltanto 16 punti di e-pharmacy ufficialmente riconosciuti: meno della metà di quelli presenti a Roma (39) e a Napoli (34).



Dopo 7 anni di lavori, «l'astronave» del Palalido è pronta a riaprire (foto del Comune di Milano)

## Parte la corsa al Palalido

La riapertura a maggio: un'occasione per gli sport che cercano casa

di MATTIA GUASTAFIERRO  
@MatGuas

Il 26 marzo 1967 migliaia di tifosi invadono piazzale Stuparich. Al Palalido andava in scena il derby della Milano del basket: Olimpia contro All'Onestà, in palio lo scudetto. Due settimane dopo l'arena ospitava i Rolling Stones e 5mila fan per un epico concerto. A 50 anni di distanza il Palalido non è più il tempio della musica e dello sport milanese: fuori norma dal 2011 e in via di ristrutturazione. I lavori hanno costretto tante società sportive all'esilio forzato nei palazzetti della provincia, lontano dalle mura domestiche. Ma dopo sette anni di cantieri, l'alternarsi di due imprese costruttrici e tre giunte che ne hanno promesso l'inaugurazione, l'impianto a maggio aprirà di nuovo i cancelli. Una boccata d'ossigeno per quelle squadre che ora pensano a un ritorno a casa.

L'All'Onestà, più nota come Pallacanestro Milano, dopo anni di purgatorio nelle categorie minori è tornata in serie C. Ma nonostante la storia e il nome, non ha più base in città: «La sede è qui, ma i ragazzi si allenano e giocano a Brugherio, in provincia», racconta Mario Chiarlo, tra i dirigenti della società. La riapertura del Palalido, però, potrebbe finalmente restituire la residenza milanese allo storico team. E anche per Luca Biganzoli, general manager dell'Urania Basket - la squadra

meneghina che dopo l'Olimpia gioca nella più alta categoria, in serie B - «il nuovo Palalido sarà una grande opportunità». «Un impianto di livello che faciliterà la programmazione», spiega. «Lo stadio è strategico per pensare a un salto verso la A2, una categoria che va sostenuta da un pubblico di almeno 2mila tifosi».

Di spettatori «l'astronave» (come l'aveva definita all'epoca l'ex sindaco Letizia Moratti) ne potrà ospitare 5.500, grazie alle tribune mobili. E la struttura polivalente permetterà di trasformare in breve tempo il rettangolo di gioco: dalla pallacanestro al volley, lo sport che più di tutti ha sofferto l'assenza in città di un buon impianto. «Siamo stati costretti a trasferirci al PalaYamamay di Busto Arsizio, a 40 chilometri di distanza», spiega Adriano Alessandrini, direttore generale della PowerVolley, la squadra maschile che ha riportato Milano nella massima serie. «Per convincere la gente a venire allo stadio abbiamo dovuto lanciare dispendiose campagne promozionali. Il Palalido, invece, a due passi dalla metro, porterebbe in cassa 50-60mila euro ogni domenica. Ci speriamo tanto». Ad attenderlo non solo gli appassionati, ma tutti i cittadini. «Per i milanesi passare ogni giorno davanti a quel cantiere infinito è stata una ferita», continua Biganzoli. «Milano in questi anni ha viaggiato spedita in tutti i campi, tranne che

nello sport. Oggi abbiamo lo skyline e il centro storico, ma sul Palalido per tanto tempo siamo rimasti indietro». Almeno finora: dal Comune fanno sapere che il taglio del nastro previsto per maggio sarà rispettato e che il palazzo si aprirà anche alle grandi manifestazioni. Come il Next Gen Atp Finals, il torneo tennistico dedicato ai campioni under 21 che per 5 anni si terrà a Milano. La prima edizione si è svolta a novembre nei padiglioni della fiera di Rho, trasformata per l'occasione in un'arena, ma la FederTennis non ha mai nascosto l'ambizione di trasferire il torneo al Palalido. Un'idea che rimbalza anche nella sede della FederTennistavolo lombarda: «Il mio sogno è organizzare di nuovo una partita Italia-Cina, come quella avvenuta al palazzo dieci anni fa», ricorda il presidente regionale Fitet Marcello Cicchitti. «Un incredibile match di ping pong a cui assisteremo 3mila persone». Resta solo da capire quali formule adotterà il Comune per la sua gestione e se riuscirà a soddisfare le esigenze di tutti. «La preoccupazione è che per sostenere un impianto del genere servano costi elevati», continua Cicchitti. «E che il Comune per forza di cose stringa sui prezzi, penalizzando le società più piccole o aprendo il palazzo a eventi che servono solo a fare cassa». Intanto, la corsa al Palalido è già cominciata.

# Quelli che aiutano, a casa loro

*Refugees Welcome* mette in contatto migranti e famiglie italiane. Una forma di ospitalità a tempo per chi ha ottenuto l'asilo politico

di MARTA FACCHINI  
@Marta\_F

**F**are incontrare i richiedenti asilo con le famiglie e promuovere una forma di accoglienza diffusa. È il lavoro di *Refugees Welcome*, la piattaforma realizzata da un gruppo di berlinesi nel 2014 e da due anni presente anche in Italia. Il processo è semplice: una coppia accetta di ospitare una persona, garantendole una camera, i pasti e il suo sostegno. L'associazione si occupa del resto: seleziona il rifugiato e risolve la parte burocratica. Se il match è giusto, si sottoscrive un accordo informale in cui sono elencati diritti e doveri della convivenza. Al progetto a Milano hanno aderito più di 40 famiglie. Per Sara Consolato, portavoce *Refugees Welcome Italia*, è questa la chiave per un'integrazione efficace e produttiva.

## Che vantaggi offre l'accoglienza in casa?

Nei centri istituzionali si tende all'omologazione. I servizi sono standardizzati e il migrante è spesso solo un numero. Il nostro modello permette di costruire un percorso individuale perché, nella convivenza, tutto ruota intorno alla persona. Si stabiliscono rapporti più intimi e questo per il rifugiato ha notevoli vantaggi. Può migliorare la lingua, risolvere facilmente problemi pratici. Grazie alla mediazione di chi ospita, il migrante stabilisce relazioni con la gente del posto. Cosa che non succede negli Sprar o nei Cas, spesso lontani dai contesti urbani, dove si ha poca possibilità di interagire con gli italiani.

## Quali sono gli obiettivi?

Lavoriamo con chi ha ottenuto la protezione internazionale o umanitaria. Sono ragazzi che hanno già fatto un percorso di inserimento ma non sono del tutto indipendenti. A volte lavorano ma non riescono a pagare l'affitto. Vivere in famiglia può essere il passaggio verso la totale autonomia. La convivenza dura da sei mesi a un anno, periodo in cui si viene

normale che sia tra persone che non si conoscono e iniziano a vivere insieme. Per noi è importante l'abbinamento: tracciamo i profili dei rifugiati e delle famiglie per cercare di trovare sempre le combinazioni migliori sia per il carattere sia per gli stili di vita.

## Con la Comunità di Sant'Egidio, avete aiutato Airbnb a lanciare il progetto OpenHouse: una delle

**società leader nel settore dell'ospitalità ha attivato un portale per aprire le porte della propria casa e accogliere i rifugiati. È un progetto marginale o crede sia un modello per il futuro?**

È un supporto al nostro lavoro. Nei casi in cui il ragazzo deve lasciare il centro ma la famiglia non è ancora pronta per ospitarlo, possiamo riferirci agli host di Airbnb che hanno aderito ad OpenHouse mettendo a disposizione gratis le loro abitazioni. Una sistemazione temporanea prima della convivenza.

## Come si può migliorare il processo di accoglienza?

È necessario puntare sull'integrazione, ad esempio attraverso un'accoglienza diffusa in strutture più piccole e meglio inserite nel tessuto urbano. In Valcamonica è successo: grazie ai rifugiati, infatti, sono stati ripopolati alcuni paesi che erano stati abbandonati e così sono ripartite anche le attività economiche. La chiave, quindi, è rivedere il sistema e orientarlo verso un'accoglienza umana, ramificata, che preveda una maggiore interazione con la popolazione locale.

aiutati a ripensare un progetto di vita. Una ragazza, ed è solo una storia tra molte, è riuscita a frequentare l'università. Fuori dal centro di accoglienza pensava di essere destinata a diventare un'operatrice domestica. Invece, aiutata dalla coppia che l'ha accolta, è riuscita a finire gli studi.

## Ci sono state convivenze che non si sono risolte bene?

Non si sono mai verificati problemi. A volte delle incomprensioni, come è

